

Il Gioco

Nel Cinquecento anche il pittore Bruegel giocava con il cerchio

CARMINE DE LUCA

UNA VOLTA ho avuto un cerchio col quale facevo baldanzose scorribande su e giù per il paese. lo chiamavamo solo e sempre «ruollo»; non avevamo consapevolezza che si potesse chiamare anche con l'italiano «cerchio».

Erano anni, gli anni tra Quaranta e Cinquanta, di totale dominio del dialetto. L'italiano era lontano dalla nostra esperienza di quanto lo era la lingua straniera, quanto lo era il francese o l'inglese o l'arabo. Chi usava l'italiano era diverso, estraneo. Se forestiero, era depositario di un fare superiore, aveva qualcosa in più; se paesano, coriglianese, il suo parlare italiano appariva un' inconcludente ostentazione e frutto di sconfinata vanità. Ci si sentiva autorizzati a canzonarlo e sbeffeggiarlo. Parla come mangi, si diceva. Oppure: parla come t'ha fatto mamma. La lingua italiana aveva qualcosa di innaturale ai nostri occhi, tanto è vero che solo a scuola, per esercizio, per finta si poteva avere con essa una qualche frequentazione. A scuola, l'italiano era come la storia, come la geografia, come la matematica. Cose astruse, ed estranee al nostro orizzonte esistenziale. Non ricordo di preciso a che età ho posseduto il cerchio. Certamente dopo i sette-otto anni e prima dei tredici. Prima dei sette-otto anni credo non si avesse ancora la perfetta armonia di coordinazione della guida del cerchio; a tredici anni cominciamo a sentirci fuori dall'infanzia e dai suoi giochi, eravamo alla soglia di un'età che maliziosamente preferiva prestare attenzione alle ragazze, alle donne piuttosto che a giochi e giocattoli, l'età dei primi mallesseri e delle sconvolgenti fantasie erotiche che agitavano anima e corpo. Il cerchio a tredici anni era un'incognita, roba da bambini.

A tredici anni portavamo in genere ancora calzoni corti, d'estate e d'inverno, secondo un costume familiare che non si curava dei possibili effetti delle temperature fredde o che - chissà - riteneva che il freddo invernale desse forza, consolidasse il fisico. C'era chi invece a quell'età cominciava a indossare, d'inverno, i pantaloni alla zivia con i calzoncini colorati. Ed erano figli di famiglie benestanti. Nelle famiglie benestanti ci si preoccupava che i figli non prendessero freddo alle gambe. I genitori benestanti non pensavano che le temperature fredde dessero forza e rinsaldassero il temperamento.

Non ricordo come venni in possesso del cerchio. I cerchi si cedevano, si compravano, si trovavano per caso in qualche discarica? Fonte primaria per cessioni, acquisti e abbandoni in discariche dovevano essere i «meccanici» di biciclette. Il ricambio di invecchiati - anche arrugginiti - cerchi soddisfaceva la domanda dei ragazzini. Quando ne venivi in possesso ti deliziavi a farlo ruotare per vicoli e strade, discese e salite, in corse che desideravi interminabili e che invece si concludevano, nel sudore, con un evitabile fiatone che ti rinscchiava la gola. Il cerchio era di due tipi. Il cerchio da bicicletta normale e - più raro, più apprezzato, più ricercato - il cerchio di bicicletta da corsa (sottile e leggero). Il secondo comportava nel gioco, durante la corsa, un maggiore transfert di fantasia (ci si sentiva un po' come ciclisti). Ma il primo a conti fatti funzionava meglio perché il rapporto tra peso, diametro e spinta trovava più agevolmente il punto di equilibrio. Soprattutto in discesa e nelle curve il cerchio normale era preferibile. Il maggior peso rispetto all'altro e il più largo scartamento tra i due bordi gli facevano tenere meglio il terreno, la corsa era più controllabile.

Il gioco del cerchio è antico. Dal Cinquecento ne giunge una suggestiva testimonianza. Nel 1560 il pittore fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio creava quello straordinario dipinto *Giochi di fanciulli*, che appare come babe-

lico e rutilante catalogo dei giochi infantili. Tra una folla di bambini impegnati a giocare con i dadi, a cavalcare una botte o una staccionata, fare capriole, lanciare trottole, arrampicarsi su alberi, saltare l'uno addosso all'altro ne appaiono in primo piano due che fanno a gara a far correre il cerchio dando colpi con un bastoncino. Di che materia saranno stati quei cerchi del Cinquecento? Saranno stati di legno, un legno flessibile, ritorto su se stesso e fissato da legacci.

Noi, negli anni Quaranta, negli anni Cinquanta, il cerchio non dovevamo costruirlo, ce l'avevamo già bello e fatto, era il cerchio della ruota da bicicletta, privato di camera d'aria e di raggi. Dovevamo invece rimediare uno strumento per guidare e spingere il cerchio: poteva essere, sì, un semplicissimo bastoncino che, incastrato nell'incavo del cerchio, servisse a spingere. Ma poteva risultare pericoloso. Se, durante la corsa, per caso il bastoncino si fosse impigliato con la punta in uno dei fori dei raggi del cerchio, erano dolori: il rinculo poteva finanche slogare il braccio. Meglio del bastoncino risultava una guida metallica, un vero e proprio manubrio che avvolgeva i bordi del cerchio. Il manubrio si costruiva così: fil di ferro abbastanza robusto piegato a forma di elle; la parte più lunga, adibita a manico, la si rinforzava aggiungendovi un bastoncino e atterrendo altro fil di ferro; la parte più corta la si piegava a semicerchio con l'arco più o meno ampio secondo i gusti. Questo arco faceva da guida al rotolarsi del cerchio.

Il gioco del cerchio ha come antenato il gioco della ruzzola. Anche il nome dialettale - «ruollo» - attesta la discendenza. Il *Glossario latino italiano* di Pietro Sella registra un *ludus ruelle* (gioco della ruzzola, appunto) praticato verso la fine del 13° secolo ad Alessandria e un *ludus ad rundulum seu rolludum* cui si parla nel secolo successivo a Noto, in Sicilia. La ruzzola era un cerchio piccolo di legno o di ferro e veniva giocata anche da adulti in gara. Non col bastoncino si faceva rotolare, ma con un lungo spago avvolto. Un po' come la trottole. Di norma la ruzzola bisognava costruirla in metallo o in legno. Levigarla con pazienza e perizia per farne uno strumento di vittoria. Come un'arma: una spada, una lancia. Si sa, una gran parte di giochi simula scontri in battaglia. Si è anche data nei tempi come ruzzola casareccia la forma di formaggio. Ho vaga memoria di questo gioco tra adulti. Si faceva, a squadre, e bisognava seguire rigorosamente, pena la squalifica, un percorso a curve superando avvallamenti e dossi. Si formavano di bocca in bocca, di discussione in discussione, di classifiche dei più bravi, dei campioni, si magnificavano le imprese di chi con un sol colpo riusciva a tagliare una curva a gomito superando una collinetta. Gli incontri pare avessero una conclusione conviviale nelle osterie o, più signorilmente, in casa. Ovviamente, il formaggio, a pezzi, sulla tavola. I vinti pagavano l'onnipresente vino.

Del gioco col cerchio resta nella memoria un doppio rumore, l'uno e l'altro perfettamente sovrapposti e coordinati: il rumore metallico (argentino) costante e uguale dello struscicare della guida sui bordi del cerchio e il rumore metallico (un po' sordo) disuguale e occasionale prodotto dal rotolare del cerchio sull'acciottolato. A seconda del tipo di pavimentazione stradale il rumore mutava: sull'acciottolato era forte e, nella controra, risultava fastidiosissimo per i grandi che, nelle case, sui letti, riposavano; sull'asfalto era uguale, da sorda sega metallica; sullo sterrato era meno intenso, meno forte, più leggero. Le corse si preferiva farle sull'acciottolato. Al piacere della corsa, al piacere di controllare il cerchio, si univa il gusto di dare fastidio a qualcuno. Era la perfidia dell'infanzia.

I viaggi delle vacanze



Villa Arzilla, tre stelle Metà albergo metà casa per le ferie di chi non le ha mai potute fare

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

CERVIA. C'è una strana capanna, nella spiaggia davanti alla pineta. Una capanna coperta con le «arelle», le canne di fume, mentre tutto intorno comandano mattoni e cemento armato. «Baracche ombreggianti: si chiamavano così, nei contratti sindacali firmati fra il 1948 ed il 1949. Furono una conquista delle mondine di Medicina, stanche di dovere riposare sotto un ombrello accanto alla bicicletta. Nella pausa di mezzogiorno, dopo avere pranzato in un quarto d'ora - un panino con il salame o la frittata - sotto le baracche ombreggianti le mondine potevano dormire tre quarti d'ora. Fu una grande conquista, in quei tempi. E noi, per ricordare, ed anche per stare freschi, abbiamo ricostruito la capanna delle nostre risaie».

Ora stanno all'ombra dei platani, gli anziani arrivati da Medicina, bassa bolognese, perché ormai si aspetta la campana che annuncia il pranzo. «Comune di Medicina, colonia O. Argentesi», sta scritto sul muro bianco.

Una lapide in marmo, nell'ingresso, ricorda che Orlando Argentesi fu il primo sindaco dopo la Liberazione e «diede se stesso per il benessere e la salute dell'infanzia». «Fu lui a volere la costruzione della colonia - spiega Raffaele Cavazza, classe 1920, direttore con grembiulino perché addetto alla cucina - ma dal 1981 i bambini non vengono più, e da più di dieci anni la colonia è di noi vecchi».

Con un cartello giallo, l'edificio è stato battezzato con un nuovo nome: Villa Arzilla, e ci hanno messo pure tre stelle. «Il fatto è - racconta Marisa Frati da Castel San Pietro - che qui si sta meglio che in albergo. Camere grandi, perché una volta ci stavano otto o dieci bambini, ed ora siamo in due. E ci si conosce subito: dopo due giorni, dai del tu a tutti. Non c'è quella soggezione che hai sempre quando vai in un hotel, dove ci sono il padrone, i camerieri... Qui facciamo tutto noi: dalle pulizie delle camere alla cucina, ed è un modo per conoscerci bene. Trentatré mila lire al giorno ad agosto, tutto compreso: vitto e alloggio, la spiaggia con gli ombrelloni, ed anche il viaggio in pullman dal paese a qui. Il fatto è che noi anziani, se vogliamo stare bene, dobbiamo avere dell'iniziativa. Se pensi che siano gli altri, a pensarate...».

Saide Rebecchi, 77 anni, gira con una casseruola. «Nessuno vuole più gli spaghetti al ragu? Braciola e peperonata vanno bene a tutti?». «Con la mia sciatica - dice - riesco solo a servire a tavola, non a fare lavori pesanti. Ma ognuno fa quello che può, e se hai bisogno - anche per rifare il letto - tutti sono pronti a darti una mano». I soli «extra» sono il vino e l'acqua minerale. Duemilacinquecento la bottiglia, quattromila cinquecento il bottiglione da due litri. «Andiamo alla cantina, a prenderlo. È anche buono». «Il soggiorno è organizzato dall'Auser, associazione di volontariato nata dallo Spi Cgil. Il Comune di Medicina ci dà l'ex colonia, gratis, e per noi non spende più una lira. A tutto il resto pensiamo noi. Ogni anno facciamo tre turni di anziani, e riusciamo anche a mettere via tre o quattro milioni per le spese straordinarie, sperando che non ce ne siano. Dopo di noi arriveranno i disabili, ospitati al San Gaetano di Budrio».

Fanno bene, le chiacchiere dopo il pranzo, sotto i platani di «Villa Arzilla, tre stelle». Uomini e donne che nella loro vita hanno dovuto «conquistare» tutto - dalle otto ore al diritto alla mutua - raccontano come, negli ultimi anni, si sono conquistati anche una vacanza «come pare a noi, dove si sta come a casa, anzi un po' meglio».

«Il fatto è - dice il direttore Raffaele Cavazza, che per una vita è stato sindacalista e poi funzionario in una coop agricola - che i Comuni, verso noi anziani, hanno preso una strada che non ci piace. Ci sono i vecchi che vogliono andare in vacanza? Bene, dicono, facciamo l'appalto. Si fa la gara, ed ecco che i vecchietti ven-

gono mandati in pensioni ed in hotel. Un po' paga il Comune, un po' l'anziano. Tutto risolto, dicono. Invece no. Quasi tutti i Comuni, ed anche le Province, hanno colonie come questa ed anche molto più grandi, e sono abbandonate. A noi anziani non piace stare senza fare niente. Dopo che siamo andati in pensione, abbiamo inventato gli orti sociali ed i centri per anziani. Anche le vacanze debbono essere una cosa nostra».

I vacanzieri di Medicina (ma nel gruppo ci sono anche anziani di Budrio, San Lazzaro, Granarolo...) hanno già fatto la riforma dello Stato sociale. «Qui da noi si paga tutti uguali, e si lavora poco ma tutti. Se vai via con il Comune, ed hai una pensione di 900.000 lire al mese, spendi 720.000 lire per un soggiorno di 14 giorni. Se hai la pensione più bassa, spendi 520.000 lire. Sembra giusto, a prima vista, ma non è così... In un paese ci conosciamo tutti, e sappiamo come stanno le cose. Un esempio. Gino - faccio un nome a caso - nel 1950 è riuscito a fare il mutuo, quasi gratis, per com-

A Cervia nell'ex colonia per bambini «Il Comune ci mette a disposizione la struttura noi cuciniamo Alla nostra età stare in hotel ci farebbe soggezione»



pre un podere, e poi ha avuto anche il mutuo, quasi gratis, per farsi la casa nuova. Nel 1995 Gino si è stancato di lavorare ed ha venduto il podere, per un miliardo e mezzo, ed ha comprato i Bot. Mario - un altro esempio - prima è stato bracciante e poi muratore, non ha una lira da parte ma ha una pensione di un milione, più alta di quella di Gino che ha la minima. Se vai via con il Comune, Mario spende più di Gino, e questo non è giusto. Per questo, da noi, tutto è chiaro: trentatré mila lire al giorno, ed un poco di lavoro, che vuol dire poi apparecchiare per i pasti, sprecchiare, lavare i pavimenti. Per tutti. Un'ora al giorno, un'ora e

mezzo al massimo: serve anche a passare il tempo. E poi qui, lavorando con altri, sei obbligato a fare conoscenza: non succede come in pensione, che noi anziani ci mettiamo dieci giorni per attaccare discorso con il vicino di tavolo, e quando lo fai è già ora di tornare a casa».

Vieni su un vento dal mare che fa davvero piacere, se pensi all'afa di agosto a Medicina e dintorni.

«Qui da noi, senza parlare tanto, si fa anche della solidarietà. Quei due giovani, ad esempio, hanno problemi di testa, ed a casa sono seguiti dai servizi psichiatrici. Le loro famiglie ci hanno chiesto se potevamo prenderli, e così sono qui».